

premi

**IL GRAND PRIX FRANCE CINEMA ASSEGNATO A LUCAS BELVAUX**

Il Grand prix France cinema di Firenze, assegnato da una giuria presieduta da Francesca Comencini, è andato a Lucas Belvaux, autore della trilogia «Un couple épatant, Cavale, Apres la vie». La motivazione è «la costruzione narrativa complessa, che recupera modelli di genere e modelli tragici inserendoli in un contesto vissuto, dove emerge in maniera quanto mai attuale e problematica la figura e la psicologia di un terrorista». Il Premio speciale è andato a Eric Guiraud, autore di «Quand tu descendras du ciel», quello per la migliore interpretazione a Sylvie Testud, protagonista di «Stupeurs et tremblements», di Alain Corneau.

cinema

**IL PREMIO CIPPUTI, FRIEDKIN, I DEBUTTANTI... CI SARÀ DA DIVERTIRSI, AL FESTIVAL DI TORINO**

Luis Cabasés

Il Torino Film Festival, nel capoluogo subalpino da mercoledì al 21 novembre per la sua 21ª edizione, dopo Venezia ha conquistato ormai definitivamente il ruolo di seconda rassegna cinematografica italiana, rafforzando anno dopo anno la sua caratteristica legata ad un ambiente che, a differenza del Lido e dei suoi fasti mondani, mette gomito a gomito per una decina di giorni cineasti e pubblico, critici ed addetti ai lavori, coinvolgendo l'intera città in un clima di informale relax ed appassionato confronto. Due nuovi direttori, Giulia D'Agnolo Vallant e Roberto Turigliatto, hanno preso il testimone dopo le esperienze storiche di Alberto Barbera e di Stefano Della Casa. E nonostante qualche problema, l'anno scorso, legato alla perifericità della vecchia fabbrica Fiat del Lingot-

to che ammazza un po' l'idea dell'happening, le undici sale del Multiplex Pathé, saranno nuovamente la sede di un cartellone iperconcentrato di film ed incontri, dopo tanti anni di proiezioni al vecchio Reposi, in pieno centro cittadino come avviene solo per i festival di Berlino e Rotterdam. Quest'anno ci sarà un punto focale all'interno dei grandi spazi postindustriali della fabbrica torinese che ricreerà quella comunità che da un paio di decenni a questa parte è il marchio caratteristico della rassegna. «L'idea centrale era quella di rilanciare il concorso - dice Turigliatto - scegliendo opere tra cui ci sono diverse prime mondiali ed europee». Quattordici i lungometraggi nella sezione principale, due gli italiani (Sulla mia pelle di Valerio Jalongò e i cin-

ghiali di Portici di Diego Olivares) e gli altri da Europa, Asia e Sudamerica, quasi tutti rappresentanti di un cinema d'esordio dei diversi registi, tutti presenti a Torino per discutere del proprio lavoro col pubblico ed i critici. Così come, tra gli altri, ci saranno per animare le proprie retrospettive William Friedkin, Aleksandr Sokurov, Joe Dante, Frederick Wiseman (che riceverà il premio Cipputi 2003 alla carriera assegnato da Cgil, Cisl e Uil per la sua attività di documentarista del mondo del lavoro americano). Il programma prevede omaggi a Stan Brakhage, João César Monteiro e a Kingi Fukasaku, considerato da Quentin Tarantino uno tra i suoi maggiori ispiratori, autore di un cinema di genere, quello yakuza, «molto pulp ma saggio» come lo definisce Gianni

Rondolino, presidente dell'Associazione Cinema Giovani, titolare della rassegna. Per il programma completo, illustrato con certissima precisione, cliccare sul coloratissimo sito [www.torinofilmfest.org](http://www.torinofilmfest.org). Segnalazioni interessanti per la documentaristica sul lavoro legata da un fil rouge ispirato alla Fiat con il contratto di Ugo Gregoretti, restaurato per l'occasione, Fuori dai cancelli di Vincenzo Mancuso e L'autunno dell'Alfa Romeo di Max Franceschini. Serata inaugurale (abito nero raccomandato, ma solo quella sera lì...) giovedì 13 novembre (Sala 6, ore 20.30) con l'attrice torinese Valeria Bruni Tedeschi, passata dietro l'obiettivo con il est plus facile pour un chameau, girato e prodotto in Francia, e Battle Royale di Kinji Fukasaku.

**«Noi, Beach Boys, tutto surf e rock'n'roll»**

Mike Love detiene il marchio della band e lo usa. Ma ammette: il genio era Brian Wilson

Silvia Boschero

Sabato sono passati in concerto per la prima volta in Italia, al Forum di Assago, tra onde finte e sacchi di sabbia buttati lì per far scena. La scena, quella vera, si spiegava sotto il sole accecante della California a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, quando tre fratelli bianchi di buona famiglia (Brian, Dennis e Carl Wilson) più il cugino Mike Love e l'amico Al Jardine strimpellavano nella cantina di casa. Avevano belle voci, erano biondi, disimpegnati e poco più che adolescenti. Erano i Beach Boys e, grazie al genio di Brian Wilson, di lì a poco sarebbero diventati la prima rock & roll band della storia. Brian Wilson, uno dei più grandi compositori e arrangiatori pop, è stato e sempre sarà la loro maledizione e la loro fortuna: senza di lui i Beach Boys non sono tali, neppure se Jardine e Love detengono il marchio e con quello appaiono nei telefilm americani da almeno trent'anni con la stessa disinvoltura con la quale suonano per i Repubblicani. Brian Wilson è quello che quando sentì Sgt Pepper's ebbe un esaurimento nervoso nonostante avesse firmato l'anno prima uno dei pilastri del pop mondiale, Pet Sounds, nonostante Paul McCartney tutt'oggi dica che la sua God only knows è la migliore canzone mai scritta. È quello che eccedeva con l'Lsd, che alternava depressione a euforia schizoide, quello che ben presto fu sostituito e si dette un po' alla composizione, un po' al vagabondaggio. Oggi «loro», gli altri, sembrano l'ottima cover band dell'originale: voci celestiali arrangiate splendidamente e canzoni semplici, semplicissime. In attesa che Wilson arrivi per la prima volta in Italia la prossima estate, siamo qui a parlare dei Beach Boys con Mike Love: è l'eterno gregario che dalla vita ha avuto quasi tutto quello che un musicista possa desiderare tranne il genio del cugino. Ha scritto tanti testi tra cui quello di Good vibration, si è allontanato da



I Beach Boys in un'immagine di questi anni

Brian per non farsi contagiare dall'autodistruzione (per poi portarlo in tribunale per farsi dare 5 milioni di dollari di royalties), ascolta solo musica indiana e gestisce un patrimonio sterminato. È il «regolare» della band.

**Mike Love, cosa ricorda degli inizi?**

Alla fine degli anni Cinquanta suonavamo per conto nostro, siamo sempre stati un'azienda a conduzione familiare. Poi un produttore ci disse: perché non fate una canzone folk visto che vanno per la maggiore, cose

come Peter Paul and Mary e il Kingstone Trio? Ma non era nelle nostre corde, a noi piaceva il rock and roll: Chuck Berry, Little Richard e gli Everly Brothers. Allora decidemmo di scrivere una canzone sul surfing. Nessuno lo aveva mai fatto prima, eppure era la cosa più facile del mondo: parlare della nostra bassa California, anche se non eravamo dei veri surfers.

**Quali erano i vostri modelli?**

Il bello è che allora non esistevano modelli. Perché non esistevano band di rock and

roll. Esistevano solo singole star come Elvis, Jerry Lee Lewis, Chuck Berry, Little Richard... Poi c'erano Bing Crosby, Perry Como, Nat King Cole, le orchestre e le band di R&B. Semplicemente non c'era un esempio da seguire. Poi sono arrivati i Beatles e i Rolling Stones.

**I Beatles di «Rubber Soul» e Sgt Pepper's fecero venire un esaurimento nervoso a Wilson...**

Io non ho mai temuto il successo dei Beatles perché eravamo già enormemente fa-

mosi. Li ammiravamo certo, questo è scontato. Ho passato ore ed ore a discutere con Paul McCartney nel 1968 in India dal Maharishi. Quando vennero in concerto negli Stati Uniti ero in prima fila a vederli. Brian invece è sempre stato paranoico...

**Musicalmente come vede Sir Paul oggi?**

Paul è una persona così creativa... un gentleman del genere non viene scalfito dal tempo. Quel che più apprezzo di lui è il fatto che nonostante il successo oceanico sia rima-

sto una persona integerrima, un modello. Anche lui va in giro a cantare i vecchi successi, ma non si fa chiamare Beatles...

Non mi sento la coscienza sporca. La gente è contenta di vedere i Beach Boys dopo quarant'anni e questo mi fa andare avanti.

**Quanto ha pesato su di voi il giudizio negativo di chi vi tacciava di qualunquisti, visto che nel periodo d'oro della contestazione non avete mai preso una posizione?**

Sapevamo quello che succedeva nella guerra del Vietnam, sapevamo dei problemi dell'immigrazione, della lotta per i diritti civili, e decidemmo consciamente di focalizzarci sul lato positivo delle cose. Ci piaceva far stare bene la gente. Privatamente abbiamo supportato diverse cause, abbiamo anche partecipato attivamente a cause politiche.

**Lei chi ha votato come governatore della California?**

Vivo in Nevada, non più in California, ma avrei votato per Schwarzenegger perché è una persona che ottiene ciò che vuole. Non si nasconde, come lo vedi così: famoso, in salute.

**La California è ancora una terra promessa per la musica?**

Credo che sia più che altro un campo minato. Oggi è diverso dagli anni Sessanta: lì come altrove la musica è estremamente frammentata, ci sono tantissimi generi e culture diverse. Quando sono esplosi i BB, all'epoca delle radio top 40 radio, tutti si standardizzavano su un suono, quello trasmesso dalle radio. Oggi ognuno va per la sua direzione e trova il suo piccolo bacino d'ascolto.

**Qual è stato il segreto dei Beach Boys?**

La chiarezza musicale di mio cugino Brian, la sua capacità di costruire straordinarie armonie che occhieggiavano alla polifonia sinfonica e il mio genio nei testi delle canzoni. No, dai, scherzo...

**Una riunione?**

Niente è impossibile.

**A teatro l'attore interpreta il giornalista. Per ricordare una città scomparsa e quando lo sport era passione e umiltà**  
**Viva la Milano popolare (con Cochi & Brera)**

Maria Grazia Gregori

MILANO Il Po, che scorre maestoso e abbagliante lungo la Bassa sulle cui rive era nato, i piedi ben piantati per terra, il padre socialista sarto e barbiere, il gusto della vita, della tavola e delle buone bevute, gli amici, la famiglia, le partite all'Arena e poi a San Siro, lo Stelvio, il Pordoi, lo schianto del TG 212 che riporta in Italia il Grande Torino, ma soprattutto lei, la mitica «eupalla», la palla giusta, la palla meravigliosa, che sempre accompagna la classe alla fortuna, l'atletismo al guizzo della fantasia. E la lingua terragna, inventata, importante, scoperta giorno dopo giorno sbatocchiando sui tasti della macchina da scrivere con la fedele pipa in bocca, in giro per il mondo: una lingua epica, da affabulatore «macchinato», da «Gadda spiegato al popolo» come disse un giorno Umberto Eco facendogli perdere le staffe con un «vaffa...». Tutto questo e moltissimo altro è stato Gianni «Gioann» Brera, scomparso in una sera del 18 dicembre del 1992 in un incidente d'auto fra un convegno su sport e salute e un ragù d'oca. A Milano, a quasi undici anni dalla scomparsa, lo ricorda uno spettacolo, Gioann Brera, appunto, in scena al Teatro Filodrammatici e poi in tournée per mezza Italia, scritto da Sabina Negri, partendo dai suoi articoli e romanzi, diretto da Walter Manfrè e interpretato, senza immedesimazione per fortuna, dal bravo Cochi Ponzoni che Brera l'ha anche conosciuto (glielo aveva presentato un'altra grande penna del giornalismo, Beppe Viola) e ci ha pu-



Cochi Ponzoni in una scena di «Gioann Brera»

re giocato assieme a carte. Ma lo spettacolo, che parte da un testo un po' a una sola dimensione, cerca anche di ampliare il tema su una certa Milano popolare, dello sport di allora, di quel reale eroismo da poveri che ce l'hanno fatta pedalando da dio, macinando pugni o tirando calci in paradiso. È la Porta Romana di Giorgio Gaber (e Cochi interpreta alla sua maniera, con finezza, accompagnato dal vivo da Elio Baldi Cantù, Giuliano Nidi e Marianna Storelli, alcune celebri ballate del grande Giorgio), di Lauzi, del tirar mattina di Umberto Simonetta, di Jannacci e anche di Cochi&Renato, che si mescola a quel tanto di biografia di una vita non

facile, tirata con i denti, con quel po' di follia che sempre accompagna (l'aveva capito anche Guareschi) gli uomini della Bassa forse per via di quel fiume onnipotente.

Gli studi e le prime pedate alla palla fra i giovani del Milan, i primi articoli sui giornaletti fascisti, i primi amori diventati amori per la vita, Mussolini e la guerra, la Resistenza, la ricostruzione, fino all'approdo alla «Gazzetta dello Sport», i primi soldi, le prime villeggiature, le rivalità professionali, gli articoli su «Repubblica», gli odi, gli amori, i ritratti fulminanti, una vita spesa per lo sport. Ecco i racconti su Peppino Meazza, capace di alzarsi dal letto dove ha

passato la notte con due ragazze all'ultimo moment, prima di andare a segnare due goal capolavoro: dei primi giri di pedale di Angelo Fausto Coppi, poi detto solo Fausto, da garzone di macellaio poi diventato il mitico Coppi dalla pedalata elegante, un omino che sale e sale fra immensi cumuli di neve e che taglia con la sua ruota d'oro da Campionissimo, infiniti, straordinari traguardi, la sua vita, la sua rivalità con Gino «Ginettaccio» Bartali, la Dama Bianca, i processi, la morte assurda.

E gli scontri con il grande Gianni Rivera detto l'abatino, troppo elegante, troppo attendista per Brera che esaltava il lavoro continuo e anche nascosto dei portatori d'acqua alla Lodetti e che agli artisti puri chiedeva molto, molto di più. Perché questo è il punto: Brera intendeva lo sport come un ideale agone nel quale uomini fuori dalla norma, baciati dagli dei, si confrontavano lealmente all'ultimo pugno, all'ultima pedata, all'ultima pedalata. Era il suo cuore proletario, lombardo purosangue ma non certo leghista a spingerlo, e pochi come lui sapevano riconoscere il talento.

Se ci è difficile pensarlo vivo nell'era massima della sofisticazione tecnologica e alimentare altrettanto ci è impossibile pensarlo scrivere di nandrolone e di Epo. No, il suo mondo era diverso: era una sfida alla pari, fra uomini veri, eroi popolari in grado di dare un guizzo di felicità alle loro migliaia di adoratori, di riempire con le loro gesta i lunghi tragitti all'alba verso il lavoro, le serate piene di fumo al bar quando ancora la moviola non esisteva.